

# Lingue franche, lingue dominanti, lingue per la scienza e la cultura. da La Rioja, per il mondo

GIUSEPPE LEONARDI<sup>1,2</sup>

## RIASSUNTO

Questa conferenza analizza l'importanza della lingua nella comunicazione scientifica e culturale e il ruolo delle lingue romanze o neolatine. Mostra il vantaggio di conoscere le lingue in cui ogni persona deve relazionarsi e tra queste spiccano le lingue franche per facilitare la comunicazione tra persone di madrelingua diversa. Viene analizzato il posto delle lingue romanze tra quelle attualmente utilizzate, le lingue artificiali, e la loro dipendenza dagli ambiti geografico, scientifico ed economico. Infine, il documento difende le lingue romanze dalla politica di esclusione inerente all'espansione di altre lingue.

Parole Chiave – *Lingue e scienza, lingue franche, comunicazione, lingua comune, lingue romanze o neolatine*

*This lecture analyses the importance of language in scientific and cultural communication and the role of Romance languages. It highlights the advantage of knowing the languages in which each person must interact, particularly common languages, which facilitate communication between people with different mother tongues. It analyses the place of Romance languages among those currently in use, artificial languages, and their dependence on geographical, scientific and economic contexts. Finally, the document defends Romance languages against the policy of exclusion inherent in the expansion of other languages.*

Key words – *Language and science, lingua franca, communication, common language, Romance or Neo-Latin languages*

<sup>1</sup> Istituto Cavanis, Dorsoduro 898, 30123, Venezia, VE, Italia. leonardigiuseppe879@gmail.com

<sup>2</sup> Universidade Federal do Rio de Janeiro, CCMN, Instituto de Geociências - Departamento de Geologia, Cidade Universitária, Ilha do Fundão, 21949-900 Rio de Janeiro, RJ, Brasil.

## 1. INTRODUZIONE

Per viaggiare bene nel mondo, occorre conoscere le lingue: quante più lingue si conoscono meglio si comunica. Dato però che le lingue del mondo sono molte (si calcola che siano circa 7.000, più infiniti dialetti), occorrono lingue con le quali ci si possa intendere, capire. Per uno scienziato, soprattutto per uno che voglia essere, per esempio, come nel mio caso, un paleontologo esploratore, che lavora sul campo, dove altri non sono ancora arrivati, occorre la lingua opportuna per viaggiare, per lavorare con le persone del posto, e soprattutto per comunicare agli altri, colleghi e altri, le scoperte effettuate.

Io, italiano di Venezia, la lingua italiana l'ho imparata a scuola. A casa si parlava Veneziano, molto diverso: lingua romanza più che dialetto italiano. Al Pontificio Istituto Biblico, per la licenza e poi lo sperato dottorato in Sacra Scrittura, sono diventato esperto di una dozzina di lingue semitiche occidentali, antiche e attuali (Leonardi, 1968). Nella mia prima spedizione paleontologica sulle Ande (in Bolivia, nel 1980) ho imparato con sorpresa e delusione, dopo giorni di viaggio a piedi in montagna, che su quei monti, in zona allora priva di scuole o quasi (e anche di strade asfaltate e di ponti sui fiumi), non serviva lo spagnolo. Al ritorno dalla spedizione abortita, ho dovuto farmi un corso di sei mesi di lingua Quechua, e poi organizzare un'altra spedizione (e altre in seguito), per poter lavorare e vivere accampato a Toro-Toro sulle Ande (Leonardi, 1984; Leonardi e Peredo, 1985). Ricordo quando, seduto attorno al fuoco con i 35 uomini che avevo contrattato per ripulire il terreno e per i necessari scavi per disepellire le superfici rocciose portatrici di splendide piste fossili, leggevo le mie poesie in Quechua, e un bambino della scuola primaria le traduceva in castigliano, perché io capissi che gli altri, purtroppo illetterati, le potevano intendere e apprezzare.

Ho vissuto in seguito, dopo 17 anni in Brasile, nove anni nella Repubblica Democratica del Congo, a Kinshasa. Parlavo bene francese, all'arrivo, e molto meglio alla partenza (con inflessioni belghe, naturalmente); ma per parlare veramente con la gente ho dovuto parlare Lingala e anche Kikongo.

## 2. LE LINGUE FRANCHE ANTICHE

Per viaggiare, lavorare, vivere all'estero, servono molto le lingue franche, ossia lingue artificiali, miste, costruite nella vita pratica per comprendersi tra popoli confinanti ma di lingua diversa. Il termine “[lingua] franca” deriva dall'etimo arabo “ifranj”]: questo termine descrive una lingua veicolare su base italiana, una ‘lingua di mediazione’ romanzo/araba e di emergenza nelle città portuali del mediterraneo e particolarmente del Nordafrica e Palestina, che si usava nel medio evo tra mercanti, soldati, prigionieri, nel caso anche diplomatici, per capirsi e trattare. Il termine “*ifranj*” poi voleva dire “Franco” o “Francese” ed era cominciato a esistere, nel senso più ampio di “Occidentale, europeo”, dal tempo delle invasioni crociate degli europei in Palestina, Siria e in Africa del Nord. I francesi erano i più numerosi tra i crociati, e da questo venne la generalizzazione di chiamare i crociati “*ifranj*”, cioè “i frenji”, ossia i franchi o francesi (Minervini, 2006).

Anche il Quechua, che si parla sulle Ande dal sud dell'Ecuador fino al nord dell'Argentina e del Chile, non è una lingua naturale ma una lingua franca. Così in Congo il Lingala, che è una lingua a base Bangala, che si è sparsa dal nord per tutto il corso del fiume Congo e poi è divenuta la lingua della polizia fluviale e dell'esercito congolese, per poi divenire una delle lingue nazionali più parlate nella capitale e in parte notevole del paese.

Anche il mondo della scienza, in tutti i suoi campi, anche nella Paleontologia, ha bisogno di una "lingua franca" per scrivere, comunicare i risultati delle ricerche, per discuterne.

Le principali lingue franche e lingue internazionali del passato usate come tali, nel mondo attorno al Mediterraneo, sono state per esempio la lingua delle tavolette di terracotta dell'archivio egiziano scoperto tra le rovine dell'antica città di Akhenaton, capitale del regno, nel secolo XVIII chiamata erroneamente Amarna (o anche Tell el Amarna), situata nel medio corso del Nilo; il grande impero egizio, almeno nel secolo XIV a.C., al tempo del faraone Akhenaton (regnante dal ~1351 - ~1333 a.C.), si serviva per la corrispondenza diplomatica non della sua propria lingua e dei suoi geroglifici, ma di quella che era la lingua internazionale dell'epoca, cioè l'accadico (e particolarmente l'accadico nella forma babilonese; una lingua cuneiforme, non alfabetica).

Dopo le conquiste di Alessandro il Grande (vissuto negli anni 356-323 a.C.) e la creazione del suo effimero impero, si parlò greco per secoli, tutto attorno ai mari del Vicino Oriente e fino all'interno profondo dell'Asia; in quella forma semplificata e dolce che è detta la "Koiné", ossia la "[lingua] comune" prima e dopo di Cristo e fino al tempo dell'Impero d'Oriente, con capitale a Bisanzio, l'attuale Istanbul. In questa lingua popolare, facilitata, furono scritti anche i quattro Vangeli e gli altri libri del Nuovo Testamento.

Seguì, come lingua franca ma, in questo caso anche lingua dominante, imperiale, il latino, imposto gradualmente dall'Impero Romano, dal Portogallo alla Romania e dalla Scozia alle Oasi della Libia e al corso del Nilo. Questa lingua continuò anche dopo la caduta dell'Impero romano, sia pure semplificandosi e mescolandosi gradualmente con le lingue dette "barbare". Divenne, tra l'altro, latino ecclesiastico, in uso nella liturgia, cioè del culto cristiano occidentale per secoli, nella chiesa cattolica fino almeno al 1965, con l'applicazione delle norme del Concilio Ecumenico Vaticano II. La Bibbia, però, era già stata tradotta in italiano (per esempio, e nella forma antica dell'epoca naturalmente) fin almeno dal 1481 (Figura 1). E così, erano stati tradotti, anche prima, molti altri testi. Il latino, d'altra parte, continuò a essere anche la lingua ufficiale del mondo accademico nel Medio Evo e fino a tempi quasi moderni.

Il latino, nato nel Lazio e a Roma, fu poi la lingua madre di tutte le lingue dette appunto per questo romanze e di numerosi dialetti, che sono tema di questo prezioso convegno. Documenti antichissimi, anzi i più antichi, in lingua castigliana, per esempio, si trovano conservati proprio qui, in questo monastero di San Millán de la Cogolla (Le glosse emilianensi, datate intorno al 964 d.C.

### 3. IL LATINO OGGI

Come lingua madre, e lingua della cultura, il latino si studiava in tutte le scuole occidentali, dai 10-12 anni in su e fino alla fine del liceo, per chi poteva permetterselo, e dipendendo dai paesi. Rimase lingua della



Figura 1. Incunabolo del 1481: La Bibbia tradotta in italiano da Nicolò Mallermi veneziano, e impresso nella tipografia di Ottaviano Scotto, a Venezia. Inizio del Genesi. Biblioteca dell'Istituto Cavanis di Venezia, di cui l'autore è bibliotecario

porte dei licei classici al pubblico e a promuovere, negli ambienti della scuola, spettacoli teatrali, mostre, concerti in lingua latina, o riguardanti questa lingua. In qualche caso, si organizzano anche degustazioni ispirate alla cucina e ai menù del mondo antico, con lo scopo di promuovere un ritorno agli studi classici (cf. Dionigi, 2025).

Nelle università del mondo occidentale, da quelle più antiche come quelle di Bologna, Italia (fondata nel 1088), Oxford, Inghilterra (1096) e Parigi, Francia (1150), il latino era stato la lingua normale per secoli, fino almeno al secolo XVIII. Nelle università ecclesiastiche (a quel tempo e fino al 1965 frequentate solo da preti, o anche da seminaristi) si parlava correntemente latino, spesso in forma semplificata, fino a poco dopo la metà del secolo XX. Chi scrive ha ascoltato tutte le lezioni di teologia e poi di biblica a livello specialistico, a Roma e a Gerusalemme, per 9 anni, in latino; e ha subito esami scritti e orali in latino fino al 1968 al Pontificio Istituto Biblico di Roma.

Il latino rimase lingua conosciuta e studiata da tutte le persone di cultura e di scienza in Europa almeno; non solo nei paesi di lingua romanza o neolatina, ma anche, almeno, in quelli di lingua tedesca e inglese. A volte gli studenti, appartenendo a vari popoli e nazioni, specie nelle università più famose, parlavano tra loro in latino, se non potevano comunicare in una lingua moderna.

In particolare, il latino era la lingua dei filosofi e degli scienziati: in questo ceto, nel XV-XVII secolo, sono numerosi coloro che mantenevano il latino per le loro pubblicazioni culturali: in particolare per le opere

chiesa occidentale, in uso nella liturgia, cioè nel culto cristiano occidentale per secoli, nella chiesa cattolica fino almeno al 1965, dopo il Concilio Ecumenico Vaticano II (Cost. Conc. Sacrosanctum Concilium, 1963). Continua a essere lingua ufficiale per i documenti formali; ma nella pratica dei contatti interpersonali e nei documenti meno ufficiali della Santa Sede e della chiesa è stato gradualmente sostituito dall'italiano.

Anche nelle scuole si va perdendo lo studio della lingua latina, salvo in quelle specializzate, come il liceo classico in Italia, che però va perdendo continuamente consensi, con il numero di allievi che si abbassa ad ogni anno. “Secondo gli ultimi dati, poco più del 5 per cento delle ragazze e dei ragazzi italiani scelgono questo tipo di scuola dopo le scuole secondarie inferiori, con punte minime al Nord (poco più del 3 per cento degli studenti in Lombardia) e massime al Centro-Sud (più dell'8 per cento in Lazio).” (Dionigi, 2025). Alcune scuole in Italia, con una bella iniziativa, favorita dal Ministero dell'Istruzione, hanno iniziato ad aprire alla sera le

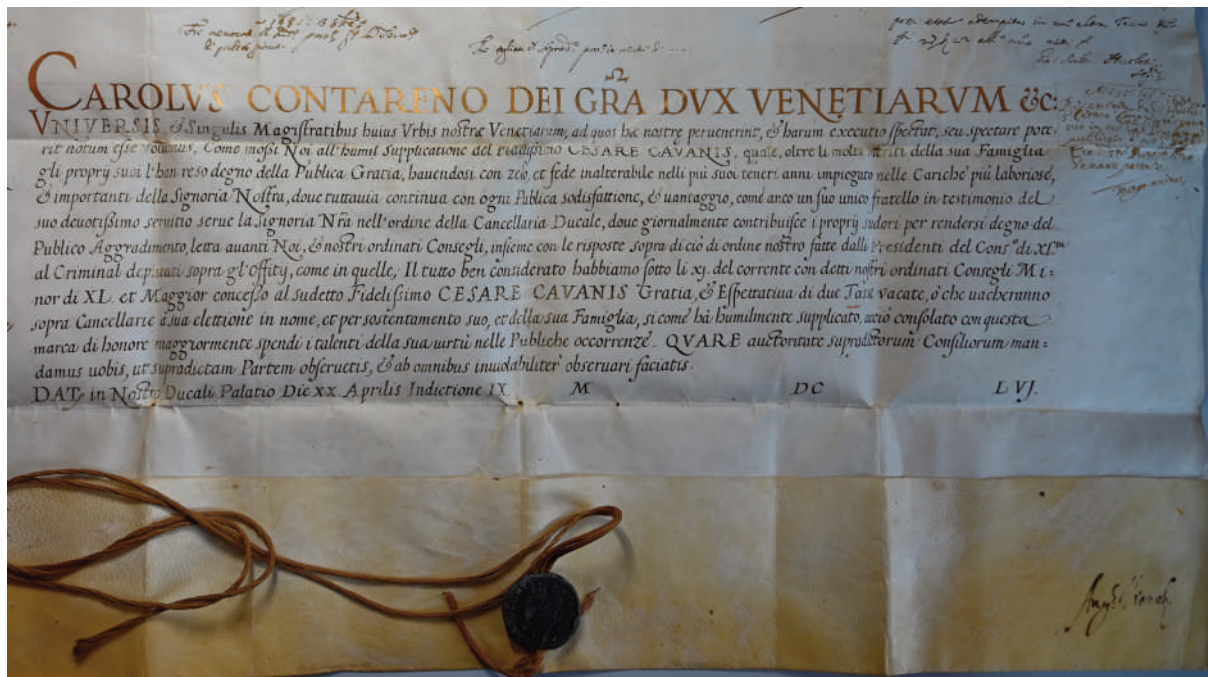


Figura 2. Una pergamena dorata, scritta in latino e datata del 1656, dal doge Carlo Contarini, capo della Repubblica di Venezia, a un antenato dei Cavanis.

scientifiche, filosofiche e religiose. Autori come Erasmo da Rotterdam (1467-1536), Francesco Bacone (1561-1626), Galileo Galilei (1564-1642), Decartes (1596-1650), o Isaac Newton (1643-1727) continuavano a utilizzare il latino per pubblicare e per comunicare tra scienziati. Era il latino la lingua utilizzata, in questi stessi secoli, per la burocrazia, i documenti ufficiali, i decreti (Figura 2), i diplomi (Figura 3).

Anche più tardi si continuò a parlare occasionalmente in latino nel mondo della cultura. Può sembrare impossibile oggi, ma me ne ricordo personalmente.

Di passaggio, è rimasto chiaro, l'anno scorso (2024), che "gli studi classici rappresentano un'eccellenza internazionale – anche quest'anno la Sapienza [l'Università Roma 1] è risultata la migliore università del mondo in questo campo, battendo Oxford e Cambridge -, e in molti Paesi, soprattutto del mondo anglosassone, i laureati in queste discipline sono ricercatissimi, anche dai grandi studi legali e dalle società di consulenza." (Dionigi, 2025).

Il romanziere e saggista, chimico applicato e partigiano italiano Primo Levi (1919-1987), racconta, nel suo secondo romanzo autobiografico "La tregua" (Levi, 1963), un episodio relativo al lungo e doloroso viaggio di ritorno in patria, cioè verso l'Italia e particolarmente a Torino, sua città natale, alla fine della 2<sup>a</sup> guerra mondiale. Dopo aver sopravvissuto a un paio di campi nazisti di sterminio e particolarmente a quello di Auschwitz, in qualità di ebreo e come partigiano anti-nazista, Primo si trovò a piedi sulla via del ritorno a casa, affamato e senza soldi, a Cracovia. Seppe che c'era un'organizzazione che offriva pasti gratuiti ai poveri, particolarmente ai rifugiati e migranti. Volle informarsi, ma non conosceva il polacco; adocchiò allora un prete per strada e, raccogliendo le reminiscenze del corso di latino della scuola secondaria (anche

se a scuola gli interessavano più le scienze che le lettere) disse in latino “*Pater optime, ubi est mensa pauperorum?*” (=Ottimo padre, dove si trova la mensa dei poveri?), c’era uno sbaglio di grammatica nella frase: *pauper* infatti è un sostantivo della 3ª e non della 2ª declinazione; quindi si doveva dire “*mensa pauperum*” e non “*mensa pauperorum*”. Ma il latino fece il contatto, e il povero migrante esausto ottenne dal sacerdote una risposta in latino con le informazioni richieste; e in seguito, ottenne anche il pasto (o i pasti) di cui l’esule maltrattato aveva estremo bisogno. Ciò avveniva nell’autunno del 1945.

Del resto, 27 anni dopo, nel 1972, quando, ancora studente, stavo iniziando a studiare orme fossili in modo serio, con intenzione di pubblicare, volevo consultare l’icnologo di vertebrati, già allora famoso, Hartmut Haubold, tra i pochi che c’erano a quel tempo nel mondo, e ottenerne consigli. Hartmut aveva pubblicato da poco il suo importante “*Ichnia Amphibiorum et Reptiliorum fossilium*” (Haubold, 1971); purtroppo la mia capacità di parlare o scrivere tedesco a quel tempo si riduceva a chiedere come fare per raggiungere un museo, o quale tram dovevo prendere per andare alla stazione. Decisi di tentare la sorte (dato anche il titolo latino della sua opera) e scrivergli le mie domande di assistenza in bel latino classico. E da Halle, la città dove abitava Haubold (allora nella Repubblica Democratica Tedesca (RDT; 1949-1990), di là della cosiddetta Cortina di Ferro), mi giunse la risposta dell’insigne scienziato in ottimo latino!

Più tardi Hartmut, tra gli altri, mi aiutò molto, come co-autore, per le colonne di termini in tedesco e in russo del mio Glossario (Leonardi, 1987), con qualche difficoltà pratica di comunicazione: la corrispondenza postale – tra me, che ero cittadino in un paese allora sotto dittatura militare di estrema destra, il Brasile, e lui che viveva in un paese dominato da una dittatura militare di sinistra, anche se di carattere già allora molto imperiale – era infatti controllata dalla censura da ambedue i lati, il che rallentava e rendeva problematici i risultati della corrispondenza.

Parlando di glossario, per quello del 1987, di cui fui editor e principale autore, per la colonna di termini in russo mi feci aiutare anche da due addetti culturali dell’Ambasciata dell’URSS in Brasília, dove abitavo in quegli anni; per la colonna di termini in latino, chiesi l’aiuto di un professionista del latino, che doveva conoscere anche i neologismi. Nel caso, era un famoso latinista dall’Ufficio Centrale di Statistica della Santa Sede a Roma.

Il latino, in pratica, a volte non sembra utile come lingua scientifica, e quindi la colonna di termini latini del glossario del 1987 può sembrare superflua e probabilmente in pratica lo è. Nessuno se ne è servito, per quanto io sappia. D’altra parte bisogna considerare che il C.I.N.Z. (o piuttosto *International Code of Zoological Nomenclature*, nella 4ª ed. del 2005) ancora oggi prevede la lingua latina come lingua base per l’istituzione di nuovi taxa nel campo zoologico (e paleontologico):

“§ 11.2. Uso obbligatorio dell’alfabeto latino - Il nome scientifico deve, al momento della prima pubblicazione, essere stato scritto solo nelle 26 lettere del l’alfabeto latino (comprese le lettere j, k, w e y); la presenza in un nome, alla prima pubblicazione, di segni diacritici ed altri, apostrofi o legature, o un trattino, o un numerale in una specie-gruppo composto nome, non rende il nome non accettabile.” Anche la grammatica latina vi è citata, perché necessaria per costruire i nomi validi dei taxa e per metterli in concordanza.

Bisogna chiarire che le otto colonne di termini di quel glossario, libro che mi dette molto lavoro (12 anni!), corrispondevano alle sette lingue allora raccomandate dal C.I.N.Z. per l’istituzione di nuovi taxa nella Zoologia. Si era aggiunto giustificatamente il Portoghese, dato che il libro (il Glossario) era stato scritto, elaborato, prodotto, finanziato da una ripartizione statale e pubblicato in Brasile.



Figura 3 – Pagine di un diploma pergameneo in latino, firmato a Zolkten in Polonia, il 12 novembre 1684, dal re della Grande Polonia Jan III Sobieski (Copia conforme pergameneo del 1704, conservata nell'Archivio Storico dell'Istituto Cavanis a Venezia).

Nella confezione del glossario icnologico più recente (Lallensack, Leonardi e Falkingham, 2025), confesso che ci è invece sembrato più realistico, anche per un motivo pratico, limitarci alla sola lingua inglese. Del resto, per chi voglia imparare e/o comparare i termini nelle varie lingue, esiste sempre il glossario del 1987. D'altronde, quest'ultimo aveva il testo in inglese. Avevo spiegato nell'introduzione: "Fu scelto l'inglese come lingua per il testo, perché, purtroppo, non esiste una lingua neutra. L'inglese può essere compreso da tutti gli icnologi" (Leonardi, 1987, p. vii R).

Sullo stesso tema, quello della nomenclatura icnologica e tassonomica, in tempi in cui non esisteva ancora internet, dirò che durante i 17 anni da me trascorsi in Brasile, pare io fossi l'unico paleontologo ad avere buoni dizionari e grammatiche di latino e di greco; molti colleghi infatti mi consultavano quando intendevano istituire un nuovo taxon, e si trattava di dargli la forma ortografica e grammaticale latina, o di trovare un nome latino o greco conveniente. Dizionari di queste lingue dovrebbero invece essere contenuti nelle biblioteche universitarie e personali, e usati da tutti gli scienziati, anche dai paleontologi e icnologi.

## 4. I TENTATIVI DI LINGUE FRANCHE MODERNE ARTIFICIALI

I tentativi, a mio parere falliti, di produrre artificialmente lingue franche per la comunicazione internazionale hanno mostrato che lo sforzo non deve dirigersi in questo senso e, almeno per ora, nessuno o quasi se ne occupa più. L'Esperanto, lingua artificiale introdotta tra il 1872 e il 1887 (Cf. anche Wikipedia, voce Esperanto), che pure ho studiato da giovane, è ora praticamente da considerarsi una lingua morta: non si trova tra le prime 100 lingue parlate (Istituto di Alti Studi SSML Carlo Bo, 2025); e il Volapük, lingua introdotta tra il 1879 e il 1880, è in pratica totalmente sparito (si stima infatti che solo da 25 a 30 persone possano parlarlo; ed è quasi universalmente considerata una lingua incomprensibile (cf. Püek, 2000; cf. anche Wikipedia, voce Volapük). Analogamente, anche altre lingue pianificate o ausiliarie o franche/artificiali non hanno avuto alcun successo. Ciò vale, a mio parere, anche per una recente lingua artificiale che tenta riunire in una le lingue romanze.

## 5. IL SUCCESSO (VARIO) DELLE LINGUE ROMANZE O NEOLATINE, E DI ALTRE

Il successo maggiore o minore dell'espansione delle lingue romanze è dipeso in genere dalla conquista di territori, dalla distruzione di buona parte delle popolazioni native, e dall'occupazione (a volte definitiva) di quelle regioni, sostituendo a forza la cultura, la lingua, molte volte la religione locali con quelle dei conquistatori. Non è un successo di cui ci si possa gloriare o vantare. Ma è questa, purtroppo, la storia delle due Americhe; negli Stati Uniti (Brown, 1970) e Canada da parte di popoli soprattutto ma non esclusivamente di matrice inglese o meglio britannica; e quasi tutta l'America latina da parte delle nazioni iberiche, cioè Spagna e Portogallo; nonostante tentativi di occupazione da parte di inglesi, olandesi e francesi, in buona parte privi di grande successo e di durata. In tutta l'America Latina si parlano due delle lingue principali romanze nel mondo: lo spagnolo e il portoghese. La Francia è riuscita a conquistare la fascia occidentale del Canada e il paese è (teoricamente) bilingue. Francia, Spagna e Portogallo hanno conquistato ampie regioni dell'Africa, alcune regioni minori in Asia, e vi si parlano ancora le lingue romanze. Gli inglesi (e altri anglofoni) tuttavia hanno conquistano maggior dose di terreno in vari continenti (in America del Nord, in Africa e in Estremo Oriente; soprattutto, purtroppo, nel Viet-Nam, dopo i Francesi, ma anche nelle Filippine, dopo gli Spagnoli; e lo hanno tenuto fino a quando hanno potuto. Ciò ha contribuito molto alla maggior abbondanza di anglofonia nel mondo.

L'Italia e, per altro verso, la Romania, sono i paesi di lingua romanza che hanno occupato meno regioni nel mondo, o che, come nel caso dell'Italia, li hanno voluti e occupati di fatto, sia pur in misura minore, ma li hanno perduti poco dopo.

Negli ambienti culturali, hanno avuto qualche importanza internazionale l'italiano nei secoli della Rinascenza, e poi fino ai tempi nostri, nel mondo dell'arte, della musica lirica e altro, in ambienti e professioni legati soprattutto allo stile e alla bellezza: arte plastica, architettura, moda, il "dessin". Ricordo

l'egregio paleontologo paleoerpetologo Mário Barberena dell'Università Federale del Rio Grande do Sul, mio caro e prezioso mentore a Porto Alegre (e in genere nel Rio Grande do Sul) e negli scavi in Paraná, che parlava italiano con parole e frasi imparate dalla colta e amata frequentazione delle opere liriche italiane ottocentesche di Verdi o di Puccini o Mascagni! Era uno spasso.

Il francese è stata una lingua base per il mondo della scuola, della cultura e della diplomazia, e ha avuto molta più importanza nel passato anche recente, rispetto a oggi, nel mondo intero. In Italia al tempo della mia gioventù si studiava, da molto, il francese e non l'inglese come lingua straniera a scuola. A partire dal 1962, l'ordinamento della scuola secondaria di I° grado (11-14 anni) ha reso obbligatorio lo studio di una lingua straniera, in genere francese. Ma già nell'anno scolastico 1987-88, il Ministero della Pubblica Istruzione introdusse l'insegnamento di una seconda lingua straniera, ed entrò così l'inglese, che in seguito divenne la lingua straniera principale. Il tedesco ha avuto influenza qua e là, tra le due grandi guerre mondiali, soprattutto in campo scientifico-tecnico e negli studi Biblici di livello accademico. Si diceva, nell'ambiente, scherzosamente, che il tedesco era la quarta lingua biblica, dopo l'ebraico, l'aramaico e il greco.

Oggi l'inglese, specialmente nella forma Statunitense più che in quella Britannica, è la lingua dominante nel mondo del commercio, delle finanze, dei viaggi, e, più recentemente, della cultura. Perché l'inglese?

- L'inglese ha cominciato a dominare dopo la conclusione della 2ª guerra mondiale.
- Gli anglo-sassoni (e la Russia) hanno vinto la guerra. Ma la URSS si è chiusa nei suoi confini e si è diffusa (obbligatoriamente) solo nei paesi da lei dominati, dentro di quella che si è chiamata "la cortina di ferro". E così solo gli Stati Uniti hanno realmente cominciato a dominare il mondo.
- Noi tutti neolatini, comunque, abbiamo perso (o non vinto) la guerra anche dal punto di vista linguistico: tanto più chi è stato sconfitto, come l'Italia; ma anche chi è rimasto neutro o non belligerante. La Francia e altri paesi che hanno lottato fin dall'inizio contro i nazi-fascisti e in teoria hanno vinto la guerra, l'hanno fatto in stretta dipendenza economica e tecnica e di armamenti degli U.S.A. La Francia è stata recuperata dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti; ma dopo la guerra ha perso gradualmente la sua influenza, e così il Regno Unito. La Spagna e il Portogallo sono rimasti neutrali, ma principalmente sulla linea di Franco (nazionalismo chiuso su se stesso; una dominazione di tipo quasi fascista) e di Salazar (situazione analoga alla precedente).
- I paesi poi dell'America Latina che in teoria hanno vinto la guerra, perché alleati (obbligati e obbligatori), lo hanno fatto in stretta dipendenza dagli U.S.A., con eserciti più che altro simbolici.
- Gli U.S.A. con la vittoria e poi, particolarmente, con la dottrina Truman (pubblicata nel 1947; senza parlare dell'ottocentesca e deprecata dottrina Monroe, pubblicata nel 1823) e con il piano Marshall (annunciato il 5 giugno 1947) hanno guadagnato non solo influenza politica, ma mercati immensi. Analogo fenomeno è accaduto in Estremo Oriente, anche dal punto di vista linguistico.

Non c'è dubbio che la lingua inglese in 80 anni, e ancor più negli ultimi 30-40, ha definitivamente – per ora – vinto la guerra linguistica e si è imposta.

Ciò è accaduto senza dubbio perché i paesi di lingua anglo-sassone hanno vinto la guerra e perché, dopo la guerra, gli U.S.A. hanno ampiamente contribuito a ricostruire l'Europa e il Giappone e altri paesi. Perché

gli U.S.A. sono il paese più ricco, per adesso. Anche se al momento è in corso una crisi internazionale, generata dagli Stati Uniti stessi, crisi che può interrompere questo dominio.

È successo anche perché i popoli di lingua inglese e quelli anglizzati hanno un sacrosanto disprezzo per tutte le altre lingue e per tutti gli altri paesi più poveri di loro. Gli statunitensi si illudono di essere il miglior popolo del mondo, ci credono fermamente, ne sono catechizzati fin da bambini. È una ideologia nazionale, che si riflette sul desiderio di molti di poter raggiungere il privilegio di abitarvi.

Si illudono di essere il popolo più democratico, anche se la loro democrazia è attualmente in pericolo (con Trump e con il Trumpismo) ed è comunque sempre stata una democrazia unidirezionale, perché negli ultimi 80 anni quel paese ha sempre appoggiato i dittatori altrove.

Anche perché essi sanno che parlando inglese, e spendendo in dollari, moneta pregiata e purtroppo dominante, trovano sempre qualcuno che parla la loro lingua.

## 6. L'EDITORIA SCIENTIFICA FAVORISCE LA LINGUA INGLESE

L'inglese si è imposto anche perché è una lingua molto semplice, senza coniugazioni e declinazioni. Anche perché gli U.S.A. sono un paese che spende più di noi in ricerca e innovazione. Senza dubbio e meritatamente, per il suo maggior coinvolgimento con l'informatica. Purtroppo l'inglese è anche una lingua secca, povera, incapace di buona letteratura artistica.

Nel campo scientifico poi, soprattutto nelle riviste tecniche di cui noi tanto ci serviamo, nell'inglese usato per la scienza, si stanno "proibendo" in qualche modo e inibendo l'ironia, l'umore, la narrazione, gli effetti e stili letterari: ne nasce una lingua scientifica costretta ad essere assolutamente arida.

Sì, l'inglese è realmente una lingua relativamente facile, per quanto riguarda la grammatica e la sintassi; è però anche una lingua difficile da pronunciare, almeno per chi non è anglofono come lingua madre. Anche se qui, le madri sono molte: c'è una differenza enorme nelle pronunce dei vari paesi anglofoni rispetto alla pronuncia dell'Inghilterra. Ma vale anche per la stessa lingua parlata in Gran Bretagna: cito in proposito la frase scherzosa sulla lingua inglese da un romanzo poliziesco di Cyril Hare (2017), per definire l'inglese come fa, ironicamente, proprio questo autore inglese:

«Inglese corrente», ripeté il dottor Bottwink. «So che cosa state pensando, lady Camilla. Si tratta di una lingua della quale non sarei autorizzato a parlare. La lingua di Shakespeare e di Johnson, ecco, forse questa sono riuscito a dominarla. Ma quello che voi chiamate inglese corrente, quella serie di grugniti e di variazioni su una singola indeterminata vocale che i nove decimi degli abitanti di quest'isola hanno scelto per comunicare fra loro...». (Hare, 2017, p. 180.) (E ora, aggiungo io, lo ha scelto anche il 90% degli abitanti del mondo?).

Ma c'è stata una chiara scelta in favore dell'inglese da parte delle editrici di riviste scientifiche. Non solo le statunitensi, ma anche quelle dei paesi neolatini. Senza dubbio è per il suo maggior coinvolgimento con l'informatica. Anche perché noi studiosi ci siamo finora arresi.

D'altra parte, è un fatto statistico controllabile facilmente, che ben pochi leggono le pubblicazioni scientifiche che non siano in inglese: basta fare i conti con base sui risultati (soprattutto il numero di letture) dell'esame dei social di ricerca come ResearchGate e altri. Raramente i lavori scritti in altre lingue sono letti e citati.

Scompaiono presto dalle liste di riferimenti bibliografici i ricercatori e studiosi classici di lingua non inglese. Mio padre per esempio, Piero Leonardi, geologo e paleontologo di notevole spessore, a quasi 30 anni dalla morte, è già completamente scomparso dalle bibliografie, anche in Italia. Ed è stato un grande (Dietz *et al.*, 2000; Leonardi e Sarjeant, 2000). Ma ha scritto quasi sempre le sue più di 500 pubblicazioni solo in italiano; e a volte in spagnolo e francese. Non parlava inglese.

Per capire perché l'inglese sia divenuto lingua internazionale, vale la pena di leggere il testo molto acuto e praticamente profetico dello scrittore inglese Jerome K. Jerome (1859-1927), nel romanzo "Tre uomini a zozzo" [*Three Men on the Bummel*] [*Tres bombres en Alemania*](Jerome, 1900).

"L'uomo che ha diffuso la conoscenza dell'Inglese dal Cabo San Vicente ai monti Urali è l'inglese che, incapace o recalcitrante a imparare una sola parola d'una lingua diversa dalla propria, col borsellino in mano, da un capo all'altro del continente. Si può essere scandalizzati della sua ignoranza, seccati della sua stupidità, adirati della sua presunzione. Ma rimane il fatto pratico: è lui che anglicizza l'Europa. (...) L'uomo che parla inglese sta ritto fra gli stranieri e fa tintinnare il suo oro: "Qui", egli grida, "è il compenso per quanti sanno parlare inglese". È lui il grande educatore. Teoricamente possiamo biasimarlo: praticamente dobbiamo fargli tanto di cappello. Il missionario della lingua inglese è lui."

In definitiva, si può dire, anche nel nostro campo delle pubblicazioni scientifiche, che è in corso "La dittatura dell'inglese nella scienza: il 95% dei nostri articoli si pubblica in codesta lingua e solo l'1% in spagnolo o portoghese" (Hernández, 2023). Con un termine meno polemico, si può parlare anche di egemonia di questa lingua (Ibidem).

**Quid agendum?** Direbbero i latini. Che cosa fare? In primo luogo, proponiamoci di studiare sempre la lingua del paese in cui si va a effettuare una spedizione, partecipare a un congresso, lanciare un libro. È una questione di rispetto ma anche un mezzo di raggiungere il contatto vero con la gente, ed entrare nel cuore della cultura locale; e, se il viaggio è di lavoro, di lavorare bene.

Tutto passa a questo mondo, l'Inglese non è eterno e gli Stati Uniti d'America mostrano forti segni di senilità e decadenza. Verrà il tempo di altre lingue. Tra l'altro bisogna ricordare che gli U.S.A. non sono "l'America", ma ne sono solo una parte: il ~23% come territorio; il 32,66% come popolazione (Calcoli realizzati a partire dai dati di: [worldatlas.com] 2010).

Speriamo solo che in seguito la lingua franca universale non sia l'arabo, cosa possibile per via dell'importanza economica e politica (e perfino diplomatica) sempre crescente dei paesi petroliferi): è lingua bellissima, ma di difficile lettura per gli occidentali, anche se usa, in modo svolazzante ed elegante, praticamente lo stesso nostro alfabeto. È comunque una lingua con base alfabetica. Oppure, in breve si potrebbe trattare del cinese mandarino, in sé una lingua graficamente primitiva, perché scritta in ideogrammi, che sono immagini stilizzate. Ma è lingua principale di un paese di sapienza antichissima e la cui potenza cresce continuamente, per il numero enorme di cinesi, in Cina e nel mondo, come pure per l'importanza economica e politica di quel grande paese.

## 7. L'IMPORTANZA DELLE LINGUE CHE HANNO BASE NELL'ALFABETO

Sembra importante mantenere comunque una lingua che abbia come base l'alfabeto, e lo afferma, indirettamente, anche il C.I.N.Z., come abbiamo visto sopra. L'alfabeto, si noti bene, non è cosa di origine europea o occidentale, ma è un'invenzione geniale assolutamente asiatica: proviene dal Medio Oriente; Sinai, terra di Cana'an, in parte Siria (Ugarit). Tutti i grandi alfabeti della storia circummediterranea: ebraico, greco, etrusco, punico, latino, paleo-veneto, celtico, retico e altri derivano dall'alfabeto protocananeo-sinaitico-siro. È quello che si chiama a torto alfabeto fenicio, ma i fenici ne sono stati soltanto gli esportatori dall'altro lato, settentrionale, del Mediterraneo, dato che erano naviganti e mercanti e, con la merce, hanno trasportato anche questo prezioso dono.

Insisto nel raccomandare l'utilità di imparare e parlare e scrivere correttamente più lingue, perché ciò apre l'intelligenza e raggiunge il cuore. Dal punto di vista pratico, conviene poter parlare più lingue, piuttosto di impararne perfettamente una sola, nella mia esperienza di vita e di campagna.

## 8. LA FUNZIONE DI QUESTO CONGRESSO INTERNAZIONALE "LE LINGUE ROMANZE E I DINOSAURI: UNA RIVOLUZIONE NELLA SCIENZA (12-16 MAGGIO 2025). PALA-DINO"

Questo congresso internazionale Pala-dino si è dato il compito di dibattere questo tema delle lingue e possibilmente quello di arrivare a una scelta collettiva.

Una prima alternativa è quella di scegliere una lingua romanza che divenga la portavoce di tutte le lingue romanze nelle riviste scientifiche dei nostri paesi. Nel caso, dovrebbe essere lo spagnolo, che ha il 4° posto tra le lingue parlate nel mondo (e chiaramente il 1° posto tra le lingue romanze), con circa 548 milioni di persone che lo parlano. Tra le altre principali lingue romanze, il francese è la 5ª lingua più parlata nel mondo; il portoghese la 8ª; l'italiano occupa la 29ª posizione; il rumeno la 48ª; il catalano la 105ª (Istituto di Alti Studi SSML Carlo Bo, 2025).

Una seconda alternativa sarebbe quella che in ogni paese o regione di lingua romanza si pubblicasse nella propria lingua. Se la scienza è di alto livello, chi vuol conoscere apprenderà le lingue altrui per poter conoscere le novità, le scoperte, le nuove idee. Ma si deve dire che, a mio giudizio e per esperienza, sono pochi gli studiosi (paleontologi per esempio) di madre lingua romanza che possono leggere facilmente anche alcune delle altre lingue romanze. Per esempio oggi molti italiani non capiscono il francese e il rumeno; e molti hanno difficoltà con il portoghese. Leggono meglio l'inglese. Credo che si possano dire cose analoghe, paese per paese.

Purtroppo, l'assenza da questo congresso di molti colleghi paleontologi di lingua madre romanza, che sono stati ripetutamente invitati, ma non sono venuti, o non hanno almeno inviato la loro adesione da

lontano, rende più difficile una scelta coraggiosa. Tra l'altro, sarebbe interessante calcolare quante riviste scientifiche di paesi di lingua romanza sono state rappresentate in questo congresso, oltre a Zubía.

Una terza alternativa, minimalista, sarebbe quella di impegnarci, pur scrivendo articoli in inglese, a pubblicare, insieme al testo, degli “*expanded abstracts*”, ma veramente espansi, nella rispettiva lingua romanza.

Una quarta, forse più realistica, è quella di considerare che oggi, con il progresso continuo dei traduttori digitali, e tanto più con l'uso dell'IA, il problema delle lingue non è più realmente un problema, e lo sarà sempre meno. Si può scrivere in qualsiasi lingua, e si traduce il testo nella lingua desiderata, sia in entrata che in uscita, con una notevole facilità, velocità ed efficienza; un buon controllo della lingua altrui – e la capacità di controllo – è tuttavia sempre importante. Il vero problema, tuttavia, sarà sempre quello di convincere i lettori anglofoni a prendere sul serio le nostre pubblicazioni, le nostre riviste, e noi stessi come autori, ricercatori, scienziati neolatini. Molte volte non lo fanno, per pregiudizio, anche quando scriviamo in buon inglese.

Concludo, ricordando un episodio. Quando ci trovavamo con l'amico e collega Bill Sarjeant (William A.S. Sarjeant, Sheffield, 1935 – Saskatoon, 2002), in Canada, in Italia o in Brasile, a pranzo o a cena, dopo il lavoro sul campo e “*après la deuxième bouteille*”, come dicevamo, si parlava in francese. Per me questa lingua era più facile, per lui più difficile. E il nostro insigne e scomparso collega icnologo dichiarava: “Gli anglofoni non hanno i doni dello Spirito Santo: infatti con certezza, confessava, non hanno il dono delle Lingue”. E si rideva insieme. Conoscere le lingue, purtroppo non è un dono: bisogna studiarle, sudare, impararle, amarle. Soprattutto quelle degli altri.

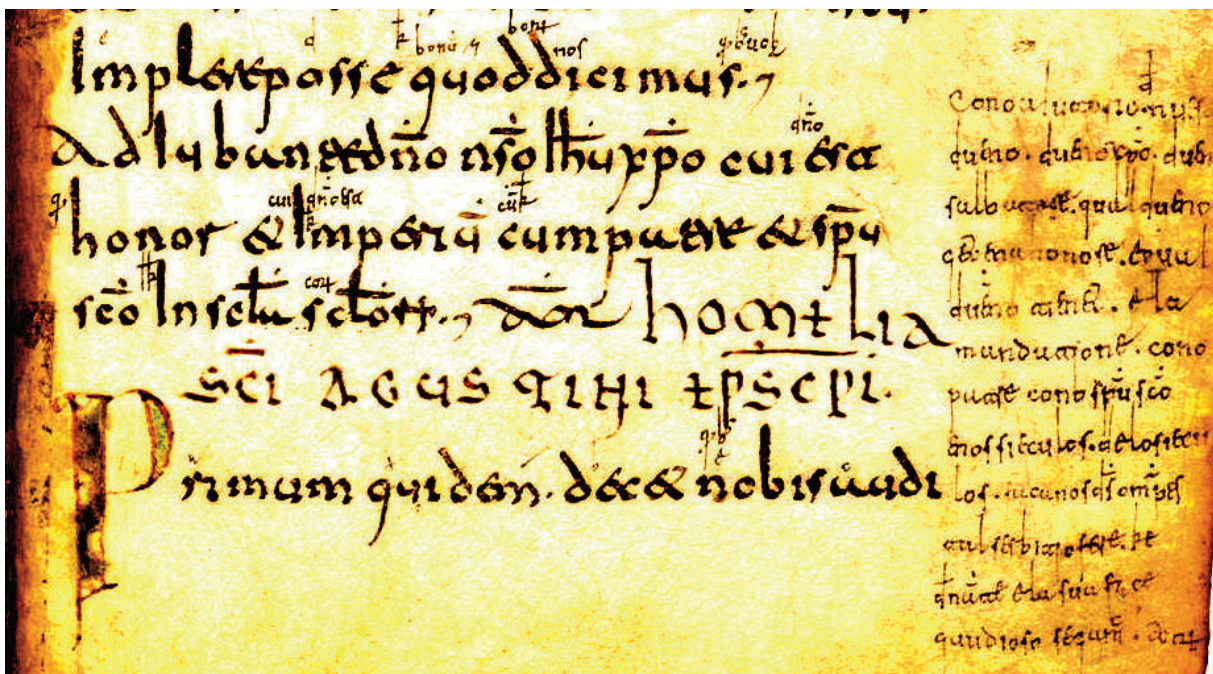


Figura 4.- Glossa principale delle glosse emiliane, sul doc. 60. Biblioteca Digital de la Biblioteca de la Real Academia de Historia (Madrid).

Qui, in questo congresso, vogliamo "evidenziare il ruolo delle lingue romanze o latine, e lo facciamo, nel luogo in cui sono conservati gli scritti più antichi in lingua castigliana", nel monastero di San Millán de la Cogolla.

Da La Rioja, per il mondo.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BROWN, D. (1970). *Bury my heart at Wounded Knee: an Indian history of the American West*. New York, Bantam Books.
- Costituzione Conciliare sulla Sacra Liturgia Sacrosanctum Concilium* (1963), sito della Santa Sede, [https://www.vatican.va/archive/hist\\_councils/ii\\_vatican\\_council/documents/vat-ii\\_const\\_19631204\\_sacrosanctum-concilium\\_it.html](https://www.vatican.va/archive/hist_councils/ii_vatican_council/documents/vat-ii_const_19631204_sacrosanctum-concilium_it.html)
- DIETZ, L.F., MITCHELL, T.A. e LEONARDI, G. (2000). *Bibliography of Piero Leonardi*. *Ichnos*, 7(1): 58-87.
- DIONIGI, I. (2025). *Notte del liceo classico: perché con l'avvento dell'AI il latino e il greco diventano (quasi) indispensabili*. *Corriere della Sera*, Milano, 12 Aprile 2025.
- HARE, C. (2017). *Un delitto inglese [An english murder]*. Palermo, Sellerio, 2017.
- HAUBOLD, H. (1971). *Ichnia Amphibiorum et Reptiliorum Fossilium. Handbuch der Paläoberpetologie*, pt. 18. Stuttgart, Germany and Portland, USA. Gustav Fischer, vii + 124 p.
- HERNÁNDEZ, J.M. (2023). *La dictadura del inglés en la Ciencia: el 95% de los artículos se publica en esa lengua y solo el 1% en español o portugués*. *El País*, Madrid, 04/19/2023.
- International Code of Zoological Nomenclature* 4th Edition, adopted by International Union of Biological Sciences, 2005.
- Istituto di Alti Studi SSML Carlo Bo (2025). <https://www.ssmicarbo.it> › non-categorizzato › lingue-piu-parlate-al-mondo/ (consultato il 21 aprile 2025).
- JEROME, J.K. (1900). *Three Men on the Bummel*. White Press, 2015. 300 p.
- LALLENSACK, J.N., LEONARDI, G. e FALKINGHAM, P.L. (2025). *Glossary of fossil tetrapod tracks*. *Palaeontologia Electronica*, 28(1): a8., 96 p., 17 plates, <https://doi.org/10.26879/1389>
- LEONARDI, G. (1968). *Note su alcuni versetti del Salmo 104*. *Biblica*, 49(2): 238-242. Roma.
- LEONARDI G. (1984). *Le impronte fossili di dinosauri*. pp.: 163-186, *In Sulle orme dei dinosauri*. (Bonaparte, J.F., COLBERT, E.H., CURRIE, P., DE RICQLES, A., KIELAN-JAWOROWSKA, Z., LEONARDI, G., MORELLO, N., TAQUET, P. (eds)). Erizzo, Venezia. 335 p.
- LEONARDI, G. (ed). (1987). *Glossary and Manual of Tetrapod Footprint Palaeoichnology*. Brasília, Departamento Nacional de Produção Mineral. 117 p.
- LEONARDI, G. e PEREDO, H.D. (1985), *Manadas de Dinosaurios Maastrichtienses en Toro Toro, Potosí, Bolivia*. Congresso Brasileiro de Paleontologia, 9, Fortaleza, 1985. Resumos, Sociedade brasileira de Paleontologia. Fortaleza, Ceará, Brasil.
- LEONARDI, G. and SARJEANT, W.A.S. (2000). *Memorial. Piero Leonardi (1908-1998)*. *Ichnos*, 7: 53-57.
- LEVI, P. (1963). *La tregua*. Torino, Einaudi, 1963. 240 p.

MINERVINI, L. (2006). *L'italiano nell'impero ottomano*, In *L'italiano e le "lingue esotiche". Rapporti e reciproci influssi. Atti del XXXIX congresso internazionale della Società Linguistica Italiana* (Milano, 22-24 settembre 2005) (Banfi, E. e G. Iannaccaro, Roma, Bulzoni), 49-66.

PÜK M. (2000). *Why I Learned a Universal Language No One Speaks*. Archiviato il 1 febbraio 2009 in Internet Archive. by Paul LaFarge. The Village Voice, August 2000.

Wikipedia (Italiano), voce Lingua Volapük, consultata il 15 Aprile 2025, [https://it.wikipedia.org/wiki/Lingua\\_volap%C3%BCK](https://it.wikipedia.org/wiki/Lingua_volap%C3%BCK)

Wikipedia (Italiano), voce Lingua Volapük, consultata il 15 Aprile 2025. [https://it.wikipedia.org/wiki/Esperanto\\_worldatlas.com](https://it.wikipedia.org/wiki/Esperanto_worldatlas.com) (consultato il 19 aprile 2025).

## APPENDICE:

Lista delle lingue più parlate al mondo nel 2022 (In parte ricavata da: Istituto di Alti Studi SSML Carlo Bo, 2025).

1. **Inglese**. Al primo posto tra le lingue più parlate nel mondo c'è l'inglese. (Se si considerano quelli che parlano inglese come lingua madre e quelli che lo conoscono e usano). Circa 1,5 miliardi di parlanti in 24 Paesi.
2. **Cinese Mandarino**. Circa 1,2 miliardi di persone lo parlano.
3. **Hindi**. Parlato da oltre 600 milioni di persone.
4. **Spagnolo**. 548 milioni (Prima posizione tra le lingue romanze. Seconda lingua più parlata negli USA, con circa 40 milioni di parlanti). Si era impegnato molto per impararlo, e lo parlava, anche Martin G. Lockley.
5. **Francese**. Lo parlano 274,1 milioni di persone.
6. **Arabo standard**. 274 milioni di parlanti.
7. **Russo**. Conta 258,2 milioni di parlanti. È l'idioma più parlato di Europa.
8. **Portoghese** 257,7 persone nel mondo parlano il portoghese.
9. **Bengalese**. 233 milioni di parlanti.
10. **Urdu (India)**. È parlata da 231,3 milioni di persone.
11. **Giapponese**, con 128,2 milioni.
12. **Punjabi**, con 119 milioni.
- ...
29. **Italiano**, con circa 67,9 milioni.
- ...

48. **Rumeno**, con circa 24,1 milioni di persone

...

105. **Catalano** è parlato da circa 9 milioni di persone. (cf. Istituto di Alti Studi SSML Carlo Bo, 2025).

Ci sono poi lingue romanze o neolatine minori, come il Ladino o Romancio, lingua delle Alpi, dal Canton Ticino (Svizzera) al Friuli (Italia), attraverso le Alpi centro-orientali (Circa 900.000 persone); il Provenzale (Circa 400.000 persone); il Sardo (Circa 1.000.000-1.500.000 persone). Si possono considerare anche i dialetti italiani che sono in realtà, praticamente, lingue differenti (Veneziano, Romanesco, Napoletano ecc. Alcuni di questi dialetti italiani sono per me – italiano di nascita – assolutamente incomprensibili). Ma i dialetti, almeno in Italia, stanno sparendo rapidamente. Dialetti esistono anche in altri paesi di lingua romanza. La Tv, in particolare, tende però a far sparire le forme dialettali.